IL VINCISLAO

DRAMA

Per Musica

DA RAPPRESENTARSI

Nella Sala de' Signori Capranica nel Carnevale dell'Anno

MDCCXVI.

Si vendono a Pasquino nella Libraria di Pietro Leoni all' Insegna di S. Gio. di Dio.

✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲

In ROMA, per il Bernabò, l'Anno 1716.

Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

INCISLAO Re di Polonia ebbe due figliuoli, Casimiro, e Alessandro: il primo di genio altiero, feroce, e lascivo: il secondo di temperamento dolce, e moderato. Tutti e due s'invaghirono di Erenice Principessa del sangue, discendente dagli antichi Re di Polonia, ma con intenzione molto diversa. Casimiro l'amò con illecita passione. Alessandro con pensiero di farla sua Sposa. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo amore, e questi conosciuto il genio violento di suo Fratello, ad ogni altro nascose il suo, fuorchè all' amata Erenice, e all'amico Ernando, Generale, e Favorito del Re; anzi perchè temeva della ferocia di Casimiro, pregò l'amico a fingersi appassionato per Erenice, affinchè col di lui mezzo potesse più sicuramente parlare della sua passione alla Principessa. Tanto fece per impegno di Amicizia Ernando, quantunque poscia li costasse caro l'impegno, per l'amore, che in lui si accese verso alla stessa Erenice. Riuscì la cosa in tal maniera, che Casimiro credè, che li fosse

rivale nell'amore il Generale, non il Fratello, e da questa sua ingannevol credenza nasce l'intreccio principale del Drama. La morte d'Alessandro, l'accusa d'Erenice, la condanna, e la coronazione di Casimiro nella forma, che si rappresentano, sono azioni tratte dalla stessa fonte, da cui fu tratto il suggetto: Gli amori di Casimiro con Lucinda sono d'invenzione del Poeta Italiano, quale per sua discolpa ti fa noto, che le parole Numi, Deità, Fato, &c. sono le consuete espressioni de' componimenti poetici, non sentimenti di cuore, e di penna, che si protesta Cattolica.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

N. Card. Caracciolus Pro-Vicarius.

IMPRIMATUR,
Fr. Gregorius Selleri Sac. Apost. Palatii Magister, Ordinis Prædicatorum.

INTERLOCUTORI.

VINCISLAO Re di Polonia:
Il Sign. Gio. Francesco Costantizi Virtuoso della Real Cappella di Napoli.

CASIMIRO suo Figlio: *Il Sig. Francesco Vitali.*

ALESSANDRO altro suo Figlio:
Il Sig. Innocenzo Baldini.

ERENICE Principessa Polacca discendente dagl' antichi Re di Polonia:
Il Sig. Giovanni Ossi: Allievo del Sign. Francesco Gasparini.

LUCINDA Regina di Lituania:
Il Sig. Domenico Genevesi, Virtuoso dell' Eccellentiss. Sig. Ambasciador Cesareo.

ERNANDO Generale, e favorito di Vincislao: *Il Sig. Matteo Berscelli.*

GERILDA Damigella di Lucinda:
Il Sig. Andrea Franci.

GILDO Servo di Casimiro: *Il Sig. Florido Matteucci.*

La Musica è del Sign. Francesco Mancini, diretta dal Sig. Francesco Gasparini con molte Arie dell'istesso, quali saranno contrasegnate con questo segno ✲

Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Piazza preparata per il Trionfo di Ernando.

Appartamenti di Erenice contigui al Giardino.

Sala con Trono.

ATTO SECONDO.

Cortile.

Luogo destinato a' Spettacoli.

Camera di Casimiro.

ATTO TERZO.

Prigione.

Stanze Reali.

Gran Reggia.

INGEGNIERE DELLE SCENE:

Il Signor Francesco Bibiena.

PRIMO INTERMEZZO.

Trasmutazione del Trono in Drago, dalla bocca del quale, escono cinque Mostri, che si mutano in altri Personaggi per comporre il Ballo.

SECONDO INTERMEZZO.

Trasmutazioni di cinque Cuscini, in Ballerini.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Piazza preparata per il Trionfo di Ernando.

Ernando con seguito di Soldati, e di Schiavi, poi Vincislao, Casimiro, & Alessandro.

Ern. DEL Sarmatico Regno. (narca;
Del Boristene algente alto Mo-
Vincislao sempre invitto:
Già il superbo Moldavo
Morde i tuoi Ceppi, e'l contumace Adrasto
Dell' Alme più rubelle
Grand' esempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto
La sù l'Istro confessa
Nell' aperte sue piaghe il suo delitto.
Vinc. Le tue vittorie, Ernando,
Son degne del tuo nome, e son maggiori
Del poter nostro: hai vinto,
Ma di tanta tua gloria è nostro il frutto;
Vieni, onde al sen ti stringa *l'abbraccia*
O forte del mio Regno
Difesa, e primo amor.
Cas. (Fremo di sdegno.)
Aless. Agl'amplessi del Padre, un mio succeda.
Amico Duce. *s'abbracciano*

Ern. Oh ſempre
Generoſo Aleſſandro.
Vin. Caſimiro, e tu ſolo
Al Vincitor nieghi gl' ampleſſi?
Caſ. Ernando
Ne' tuoi Reali ampleſſi ebbe anche i miei.
Ern. Servo ti ſono.
Caſ. Anzi Rival mi ſei.
Vinc. Sin' or ſterili applauſi
Diedi al valor d'Ernando. I tuoi trionfi
Chiedono un maggior prezzo. Ei me lo ad-
Ern. Gran Re tutto ti deggio. (diti.
Vinc. Il tuo riſpetto
Non dee laſciarmi ingrato:
Chiedi.
Ern. Temo nel prezzo
Parer vil, non audace.
Vinc. Vil non fia ciò, che puote
Gl'affetti meritar del tuo gran Core.
Ern. Ti arride Amor: Sol per te chiedo.
piano ad Aleſſandro
Aleſſ. Oh Amico. *piano ad Ernando.*
Ern. Dirò poiche l'imponi,
Ma non ſenza roſſor, non ſenza pena,
Tutto il premio ch' io cerco
In ſe racchiude un volto.
Caſ. (Iniquo?)
Vinc. Ernando Amante?
Ern. Perdona. Amor ſol diede
Più zelo al Cor, più ſtimolo alla fede.
Vinc. Favella.
Caſ. (Ah più nol ſoffro.)

Ern. L'Amor, Sire.....
Caſ. Ammutiſci,
Troppo altero Vaſſallo,
Frena il volo al tuo amore, o nel tuo ſangue.
Ne ammorzarò le fiamme. Ama là dove
Non offendi il tuo Prence, o ſe sì audaci
Nutri gli affetti, ama ſoffrendo, e taci.
Ern. Se devo in ſeno aſcondere
La fiamma del mio Cor,
Io non potrò reſiſtere
All' aſpro rio dolor;
E pur per non offenderti
Queſt' Anima ſia vittima
D'un infelice amor.
Se devo, &c.

SCENA II.

Vincislao, Caſimiro, & Aleſſandro.

Vinc. TU dell'Amico Ernando (gli,
Siegui Aleſſandro le veſtigia, e di-
Che a tal grado alzerò la ſua fortuna,
Che non ſia chi 'l ſorpaſſi (Dei.
Quaggiù fuor che il ſuo Re, fuor che gli
Caſ. E ch' ei tema gl' aggiungi
In qualunque deſtin gli ſdegni miei.
Aleſſ. Tanto eſpotrò, ma troppo ingiuſto ſei.
Parto, dirò che ſperi,
* Dirò che tema ancor;
Se pure i ſuoi penſieri
San ceder al timor.
Parto, &c.

S C E N A III.

Vincislao, e Caſimiro.

Vinc. CAſimiro, coteſta
Tua ſuperba fierezza
Vuol privar te d'un Padre, e me d'un figlio.
Caſ. Del tuo poter, della mia vita, ò Sire,
Uſa a tuo grado, il ſoffrirò con queſta,
Che tu chiami fierezza, & è virtude,
Ma che un baſſo vapore,
Che un mio Servo, un Ernando
Mi ſia rival, ch' ei mi contenda, e uſurpi
Il poſſeſſo d'un bene,
Nol ſoffrirò. Sento che m'empie un Core
Forte a ceder la vita, e non l'amore.
Vinc. Vedrem ciò che far poſſa,
Mio mal grado, il tuo amor, ma ſappi intanto,
Che un reo Vaſſallo arma d'un Re lo ſdegno,
E che prima che a te, fui Padre al Regno.
Pria che Padre aſſiſo in Soglio,
A punir de' rei l'orgoglio
Queſto braccio fulminò.
Or vedrai, che Genitore
Al tuo ſdegno, al tuo furore
Giuſte leggi dar saprò.
Pria, &c.

SCE-

SCENA IV.

Casimiro, e Gildo.

Gil. PResto, presto Signor . . .
Caſ. Che v'è ? Che apporti ?
Gil. Gran coſa, coſa grande, anzi grandiſſima.
La Signora . . .
Caſ. Erenice ?
Gil. Oibò quell' altra . . . .
Caſ. Chi mai ?
Gil. La Principeſſa . . . .
Caſ. Di Lituania ?
Gil. Appunto .
Caſ. Lucinda ? è morta forſe ?
Gil. Oibò : è più viva ,
Che non ſono li vivi ,
Allor che ſtanno in vita .
E qui giunta è poch' anzi .
Caſ. Oh Dei ? Lucinda ?
Gil. Io ſteſſo
La viddi in viril manto
Mentito il ſeſſo , e co' ſuoi fidi accanto .
Caſ. Turbatrice odioſa
Dell' amor mio ſen viene .
Gil. Che faremo ò Signor ?
Caſ. Che far poſs' io ?
Gl' affetti a lei dovuti
Mi ha rapiti Erenice .
Gil. E ancor Gerilda avrà li miei rifiuti ,
Che con Eliſa vivo più felice ;

E se crede colei,
Che io la voglia adorar, affè la sbaglia,
Gildo non vuol amare un'anticaglia.
Eccole là Padrone.

Caſ. Oſſerverò s'è deſſa.

Gil. Si che pur troppo ſono, oh confuſione.

SCENA V.

Lucinda da Uomo, e Gerilda anche da Uomo, con ſeguito, e detti in diſparte.

Luc. QUeſt' aura che reſpira
Chi tanto il Core adora,
M'alletta, mi riſtora
E fa contento il Cor...

Ger. Mia Signora?

Luc. Che chiedi?

Ger. Oſſerva là..

Caſ. (Pur troppo Gildo è deſſa.)

Gil. (Queſta è la Principeſſa,
E quell'altra è la Serva in verità.)

Luc. (In qual bramato oggetto
Vi affiſſate o miei lumi?)

Ger. (Il mio Gildo v'è ancora.)

Caſ. (Finger mi giovi.)

Ger. (A te ſen viene.)

Luc. Oh Numi?)

Caſ. Stranier, che tale a queſte ſpoglie, a queſti
Tuoi Compagni, o Cuſtodi a me raſſembri,
E qual da miglior Cielo all'orſe algenti
For-

Forte cagion ti trasse? (vo,
Luc. (Non mi ravvisa) a mia gran sorte ascri-
Che dal Ciel Lituano
Qui giunto appena, ove drizzai la meta
Te incontri, eccelso Prence.
Caf. A te, che altrove
Giamai non viddi, ove fui noto, e quando?
Luc. In Lituania, ov' ebbi
L'alto onor d'inchinarti
(Ah? Quasi dissi il fier destin d'amarti.
Ger. Gildo? *da parte tra loro*
Gil. Chi sei, che chiedi;
Ger. Sono anch' io forastiero,
Ma t'ho altrove parlato.
E gran cose t'ho a dir.
Gil. Resto obligato.
Caf. Qual ti appelli?
Luc. Lucindo.
Caf. L'uffizio tuo?
Luc. Di Segretario in grado
A Lucinda servia.
Caf. Lucinda?
Luc, Sì l'Erede
Del Lituanio Regno.
Gil. Non la conosco in verità. *come sopra.*
Ger. (Che indegno.)
Caf. Tu con Lucinda?
Luc. Io seco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S'incontraro co' suoi. (se
Giorno (ahi giorno fatal) che in voi s'acce-
Scambievol fiamma: Io seco

Allor

Allor che le giurasti eterno amore,
E allor, che tu partisti,
Io sol fui testimon del suo dolore.
(Fisso m'osserva) omai
Ti dovria sovvenir, ch'entro a sei lune
Tornare a lei giurasti;
Pur due volte d'allora
Compì l'anno il suo corso, e non tornasti
(Misera?) e non ancora
Ti sovvien qual io sia,
Io che fui testimon delle sue pene,
De' giuramenti tuoi?

Caſ. Non mi sovviene.

Ger. Et ancor fai del sordo? *come sopra.*
Pur ti voleva ben?

Gil. Non mi ricordo.

Luc. Non ti sovviene? Ingrato...

Caſ. A chi favelli?

Luc. A te, a te. Così m'impose il dirti
La tua fedel Lucinda; e se (mi aggiunse)
E se nulla ottener puoi da quel Core,
Fa ch'io'l sappia, onde possa
Estinguer nel mio sangue il mio dolore.

Caſ. Fole mi narri.

Ger. E del suo rio tormento *come sopra*
Più memoria non hai?

Gil. Non mi rammento.

Luc. (O dal Crudele io son tradita; o finge.)

Caſ. Ma dovunque tu venga,
E qualunque sii tu
Parti o Lucindo, e non cercar di più.

Ti configl io a far ritorno,
Parti, va,
Ne cercar più di così:
Lungo foggiorno
Ti farà folo
Di pianto, e duolo
Cagione un dì.
Ti configlio, &c.

SCENA VI.

Lucinda, Gerilda, e Gildo.

Luc. COsì mi lafcia il Traditore ingrato?
Almen tu fervo amato,
Dimmi che fperar deggio? (mi?
Mi ha tradito il il mio Spofo? o vuol tradir-
Arde per altra, o finge?
Del mio fato il tenor fvelami tu?
Gil. Parti o Lucindo, e non cercar di più.
Ger. Dove vai?
Gil. vado via.
Ger. No, quì t'arrefta, e pria
Mi devi dir, fe mi ravvifi tu.
Gil. Parti tu ancora, e non cercar di più.
Ger. Ti ferma!
Gil. Ho gran da fare.
Ger. Et io ti feguirò, t'ho da parlare. *partono*

SCENA VII.

Lucinda sola.

CH' io non cerchi di più! solo a tal fine
Mi partii dal mio Regno,
Grado, e sesso mentii, sofferfi tanto
Vuò saperlo, e pur temo,
Che il saperlo mi sia cagion di pianto.
Aveva l'Idol mio
Bel volto, e Cor fedel,
Quando partì da me.
Or che lo trovo, (oh Dio)
Ha la beltà il Crudel,
Ma non hà più la fe.
Aveva, &c.

SCENA VIII.

Appartamenti di Erenice contigui al Giardino.

Erenice, poi Alessandro, ed Ernando.

Eren. COme và dal bosco al prato
Sospirando l'Usignuolo,
Vola l'alma al suo tesor.
E pur dirgli m'è negato,
Frena, o caro, il tuo gran duolo,
Sei la pace del mio cor.
Come, &c.

Taci

Taci Erenice, il caro ben quì giunge;
E seco è il Duce, il solo
Testimonio fedel del nostro amore,
Brama sì di goder, ma taci o core.

Ern. Bella Erenice?

Eren. Invitto Ernando?

Ern. (Oh vista.)

Eren. All'ombra de' tuoi lauri
La comun libertà posa sicura.

Aless. E de' tuoi rischi il nostro bene, è l'opra.

Ern. Se voi lieti non rendo
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran tempo
Ch' ardono del tuo bello, e ben tu'l sai
Casimiro, e Alessandro.
Questi temendo il suo rival Germano
Nascose il foco, e col mio labro espose
Le sue fiamme amorose;
L'odio di Casimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me sol rispettò l'amor Paterno;
La Moldavia rubella
Mi esentò dalla Reggia: Io vinsi, e'l prezzo
Esser dovea Erenice
Sol per render voi lieti (e me infelice.)

Eren. Cor generoso.

Aless. E grande.

Ern. Godea, che a me tenuti
Foste di tanto: Casimiro allora
Fremè, si oppose, minacciò, compiacqui
Al suor furor; tolsi congedo, e tacqui.

Eren. Perfido!

Ern. Or la dimora

E com-

E' commune periglio.

Aleſſ. Ma qual'è il tuo conſiglio?

Ern. Pria, che riſorga il giorno
Stringavi Spoſi un maritale ampleſſo.

Aleſſ. E poi?

Ern. Riparo allora
Non avrà il fatto: al mio conſiglio, al nodo
Non diſuguale il Padre
Darà l'aſſenſo, e del rival Germano
Sarà impotente ogni furore, o vano.

Aleſſ. Me fortunato appieno,
Se tu vi aſſenti.

Eren. Oh Dio!

Aleſſ. Che paventi Erenice?

Eren. L'eſſere così preſto sì felice.

Aleſſ. Temi il mal non il bene.

Eren. Offendo l'oneſtà.

Aleſſ. Prendi mia vita,
Spoſa mi ſei. Nell' atto ſacro invoco
L'amor, la fede, Ernando.

Eren. Ti cedo, e Spoſa ecco t'abbraccio.

Ern. Parti
Pria che il German qui ti ſorprenda.

Aleſſ. Verrò cinto dall'ombre
A trovar pace a te mia vita appreſſo.

Ern. (Io fui del mio morir fabro a me ſteſſo.)

Aleſſ. Col piacer, che ſiete miei
Vaghi lumi del mio bene
* Da voi parto, e tornerò;
Se il mio Sol, cara tu ſei,
Più del dì l'ombre ſerene
Per te lieto mirerò.
Col, &c.

SCENA IX.

Erenice, ed' Ernando.

Eren. PAce al Regno recasti, e gioje a noi
Ernando generoso;
Ma tu così pensoso? E che ti affligge?
Ern. Bella del mio gran duolo
Non chiedermi il perche;
* Saper ti basti solo (e se.
Che sono il mio tormento amore,

SCENA X.

Casimiro, Erenice, ed Ernando.

Eren. QUal favellar?
Caſ. Felici Amanti, il mio
Importuno venir tosto non privi
Del piacer d'una vista i vostri lumi.
Eren. Se sai d'esser molesto a che ne vieni?
Caſ. Perche rispetti Ernando
Su gl'occhi d'Erenice un mio comando.
Ern. E qual fia mai?
Caſ. Da lei, che adori, or prendi
L'ultimo addio.
Ern. Perche?
Caſ. Perche Ernando è Vassallo, ed io son Rè.
Ern. L'amar beltà, che tu pur ami, o Prence
Non è offesa al tuo grado,
E' omaggio, che si rende al bel, che piace.
Nell'

Nell'amor mio ſon giuſto, e non audace.
Caſ. E giuſto anch'io ſarò in punirti, a troppo
Tua baldanza s'inoltra. *in atto di por mano alla ſpada.*
Eren. E a troppo ancora
Ti traſporta lo ſdegno.
Partiti o Duce.
Ern. Addio Signor per poco
Tempra, o ſoſpendi almen l'odio mortale;
Entro al venturo giorno
Non ſarò qual mi credi, il tuo rivale.

SCENA XI.

Erenice, e Caſimiro.

Eren. CAſimiro?
Caſ. Mia Cara?
Eren. Anche per te ſia queſto
L'ultimo addio, che da Erenice or prendi.
Caſ. Come?
Ere. L'amor d'Ernando
Grande offeſa è al tuo grado;
L'Amor di Caſimiro
Più grave offeſa è all'onor mio.
Caſ. Perchè?
Ere. Erenice è Vaſſalla, e tu ſei Re?
Caſ. (Si vendica d'Ernando)
Tua beltade hà l'impero,
Sul Cor di Caſimiro.
Eren. Il mio divieto
Dunque ti ſia comando.

Caſ.

Caſ. Queſto e'l tuo ſol comando,
Cui ubbidir non poſſo.
Eren. Che dunque brami.
Caſ. Amore.
Ere. Queſto è il tuo ſol desìo,
Cui ne ubbidir, ne compiacer poſs' io.
Ingannatore;
Con queſto core
* Non giova il fingere,
Ne ſoſpirar.
Luſinghe, e vezzi
Minaccie, e ſprezzi
Saprò deridere;
Non ti vuò amar.
Ingannatore, &c.

SCENA XII.

Caſimiro ſolo.

AMare, amar ſi puote
Beltà più ingiuſta, e più ſuperba? oh Dio!
Dell' ingrata Erenice
Si ſerve amor per caſtigarmi; ei gode,
Che mia pena ora ſia il ſuo rigore.
Di qual fallo ſon reo? riſpondi ò core.
Perche mio cor, perche
Ti ſcuoti in ſen così?
* Parla, riſpondi, dì,
Chi palpitar ti fà?
Amar, tradir, e che
Sì vil dunque ſei tu;

Mio

Mio cor non temer più:
Si può cangiar beltà.
Perche, &c.

S C E N A XIII.

Gildo, e poi Gerilda.

Gild. NOn sò più dove andare,
Non sò dove girare,
Non c'è alcun buco in Corte,
Ove non ſono entrato,
E pur Gerilda ogn'or m'hà ſeguitato.
Oh perfida mia ſorte
Tu ſei troppo arrabiata, e non t'adulo,
Non sò che far per tormela d'appreſſo.
Ger. Pur mi ſarà permeſſo
Dirti quattro parole.
Gild. Voſignoria che vuole?
Ger. Laſcio da parte molto,
Che dir dovrei, perche hai tu atteſtato
Il nome di Gerilda eſſerti ignoto?
Gild. In quanto al nome ſol,io mi c'accordo,
Poiche ſe mal, ſe mal non mi ricordo
In un Libro l'hò letto;
Ma poi circa al ſuo aſpetto,
Non l'hò veduto mai,
Ne già mai ci parlai.
Ger. Come non la vedeſti?
Come non ci parlaſti?
Se in Lituania amor le prometteſti.
Fedeltà le giuraſti,
E ten partiſti poi tutto piangente,

Pro-

Promettendo tornar.
Gil. Menti.
Ger. Chi mente *cava la Spada.*
Gil. Ne ment' io per la gola.
(Vò maledir quando ne fu parola.)
Ger. Dunque tu la conoſci?
Gil. Mi par . . .
Ger. Non c'è mi par, dì la conoſci?
Gil. (Quel ferro mi ſpaventa.
Tremo da capo a piè)
Ger. Tu tremi? e che cos'è?
Gil. Patiſco certo male,
Che qual'ora m'aſſale
M'è neceſſario far molto eſſercizio,
E conſultato il Medico m'hà detto
Se tu non vuoi tremare
Camina pure, e mai non ti fermare.
Ger. Quì Medico non v'è, ne medicina;
Dì; conoſci Gerilda?
Gil. Dì ciò, che vuoi ch' io dica,
Che il dirò, che in me manca la favella.
Ger. Gerilda non ſon' io?
Gil. Sì, che ſei quella.
Ger. Ah infedele, e negaſti...
Gil. Baſti, Gerilda baſti,
Ger. Di conoſcermi tù.
Gil. Gerilda oh Dio non più.
Ger. Ora ti voglio uccidere.
Gil. Pietà, ben mio, pietà.
Ger. (Mi fà pur ridere.)
Gil. Infodera ben mio
Ger. Non voglio infoderar

Ti

Gil. Ti modera cor mio
Ger. Non mi vuò moderar.
Gil. Io ſono già pentito
Ger. Pentito?
Gil. E ripentito,
Non farmi più tremar.
Infodera, &c.
Ger. Ti voglio ſodisfar. *pone dentro la*
Crudel mi foſti *Spada.*
Gil. E' vero. . . .
Ger. Pria mi negaſti. . . .
Gil. E' vero
Ger. Meco fingeſti. . . .
Gil. E' vero.
Ger. Poi ti pentiſti. . .
Gil. E' vero.
Ger. Ora tu m'ami?
Gil. A queſto
C'è tempo di penſar.
Ger. E il brando ardito, e leſto
Ritorno a sfoderar.*cava la Spada*

S C E N A XIV.

Sala con Trono.

Vincislao, e Caſimiro con ſeguito.

Vinc. Figlio nel forte Ernando
Ti propongo un'eſempio
Di virtù generoſa.
Tu ſu l'ormeidi lui

Saggio

Saggio camina; e degno
Sarai dell'amor mio, ſarai del Regno.
Caſ. Anche la gloria, o Padre,
Dell' aver vinto è tuo retaggio; vinſe
Coll'Armi tue, col tuo gran nome Ernando.
Tu Cuore, ed ei Miniſtro,
Tu reggeſti la mano, ei ſtrinſe il Brando.
Vinc. Venga il Nunzio ſtranier. *alle Guardie, e ſede nel Trono.*
Caſ. (Chi ſarà mai?
Forſe è Lucinda? ah cor, che far dovrai!)

SCENA XV.

Lucinda con ſeguito, e detti.

Luc. DEl Sarmatico Cielo inclito Giove,
Per cui la fredda Viſtula, è ſuperba
Più dell'Iſtro, e del Tebro,
Rè, la cui minor gloria è la fortuna,
Quella, che eſtinto il Genitor Guſtavo,
Di Lituania or regge
Le belle ſpiaggie, il fertil ſuol, Lucinda,
A te, la cui gran fama,
Non v'è cui nota, ò Vincislao, non ſia,
Per alto affar me ſuo Miniſtro invia.
Vinc. Di sì illuſtre Donzella,
La cui virtù ſublime
E' freggio al debil ſeſſo, invidia al forte,
Ch'io ſervir poſſa a cenni è mia gran ſorte.
Caſ. (Oh Dei? ſia meglio allontanarmi.) *in atto di partire.*

Luc. Arresta
Principe, i passi, a quanto
Dir mi riman', ti vuò presente.
Cas. (Oh inciampo)
Costui Signor mente l'uffizio, e'l grado.
Luc. Io mentir Casimiro?
Questo, che al Re presento
Foglio fedel, questo dirà se io mento.
Lucinda porge al Re una Lettera, che sembra di Credenza, il Re l'apre, e leggendola guarda il Figlio.
Luc. (L'empio si turba, e impallidisce)
Vinc. (Oh note!)
Cas. (Nieghisi tutto a chi provar nol puote)
Vinc. (Che lessi! Ah figlio, Figlio opre son (queste
Degne di te, degne del Sangue ond'esci?
Tu Cavalier? Tu Prence? *Scende dal Trono.*
Cas. A che?
Vinc. Rimira *gli dà la Lettera.*
Quei Caratteri impressi,
Son di tua man? li riconosci? leggi,
Leggi pure a gran voce, e del tuo errore
Dia principio alla pena il tuo rossore.
Cas. legge. Per quanto hà di più sacro
Il Prence Casimiro a te promette
La marital sua fede:
A te Lucinda Erede
Del Regno Lituano,
E segua il cor ciò, che dettò la mano.
Luc. (Infido cor)
Vinc. Leggesti? a qual difesa

Tua

Tua innocenza commetti?

Caf. Or ora il diſſi, un mentitore è queſti.

Luc. (Oh Dei)

Caf. E perche alcun della mendace accuſa
Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti,
Or te foglio infedele, il piè calpeſti.

ſtraccia in mille parti la Carta, e la calpeſta.

Vinc. Tant' oſa? *Luc.* Caſimiro,
Mentitor mi diceſti? In campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte guerrier per naſcita, e per grado
Tuo egual, che meco io traſſi,
Da' Lituani Lidi,
Per mia bocca or t'invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.

Caf. Il paragon dell'Armi io non ricuſo.

Luc. Anzi che cada il Sole
Tu Re il concedi.

Vinc. Aſſento:
E ſpettatore io ne ſarò.

Luc. T'aſpetto
Colà al cimento.

Caf. Io la disfida accetto.

Luc. T'attendo in Campo armato
Mendace Cavalier,
Ingrato Amante.
Colà decida il fato
S'io ſono menſogner,
Se tu incoſtante.
T'attendo, &c.

Vinc. Caſimiro innocente

Vorrebbe, e pur non sà crederti il co.
Guarda, che dell' errore
Parto non ſiano un dì le tue ruine.
Che de' Superbi è ſempre infauſto il fine.

SCENA XVI.

Caſimiro ſolo.

AMor tu mi vuoi morto,
E d'eſſerti fedel ſerbo il coſtume.
Se in più beltà t'adoro,
Con me ti ſdegni a torto,
Che ſe cangio l'Altar, non cangio Nume.
Come il Ciel cangia vicende
* Così cangio anch' io l'amor;
Che più dolce amor ſi rende
Nel cangiar l'oggetto al cor.

SCENA XVII.

Gildo, e poi Gerilda.

Ger. ORa il tempo mi pare
Un poco di parlare
Perche gia ſono inteſa
Come tu m'hai offeſa;
Onde facciam duello
Che vendicar mi vuò.
Gil. Un pò bel bello.
Sentiamo la ragione.
Ger. Ti par poca ragione

L'aver-

L'avermi tu lasciato,
Ed esserti d'Elisa innamorato?

Gil. Tutto questo và bene;
Però se a sorte avviene,
Che tu rimanghi uccisa.

Ger. Tu allor sarai d'Elisa.

Gil. E se, ch'il Ciel non voglia
(Sia detto in fondo al mare)
Nel tempo del pugnare
In terra ucciso io resto,
Senti che punto è questo;
Allor che morirò
Ne suo, ne tuo sarò.

Ger. Ciò non importa.

Gil. A te
Se non importa, molto importa a me.
Onde puoi, se ti pare,
Con Elisa pugnare,
E chi di voi vittoriosa resta,
Sarà mia Sposa, e allor farem la festa.

Ger. Bonissimo è il pensiero, ed io l'approvo:
Con la tua Elisa pugnerò, ma voglio,
Che tu il Giudice sii del gran duello.

Gil. Sì sì: ma chi ad Elisa
Della disfida porterà il cartello?

Ger. A questo io pensarò, l'offesa io sono,
E della nostra pugna
Il Giudice tu sei vanne sul Trono.

Gil. Or vado, il Cielo te la mandi buona,
Che se ben porti un grosso pettabbotto,
Elisa ti farà restar di sotto.

Ger. Vanne ch'or or vedrai *in disparte*

Quel che io sò far con questa mia bacchetta,
Che donata mi fu da un certo Mago.
Col farlo spiritare di paura,
Dell' offeso amor mio vuò far vendetta,

Gil. In trono eccomi già
Ma Elisa ora dov'è?

Ger. Or ora qui verrà,
Nascosa, e sotto a te.

Gil. Ma dove dove stà
Io non la sento affè. *qui il Trono si muta in un gran Drago.*
Gerilda mia pietà,
Chi mi soccorre ohimè.

Ger. Così così si fà
A chi mancò di fè.

Gil. Ah che tu m'ingannasti
Gerilda mia diletta.
E questa, questa Elisa?

Ger. Aspetta aspetta. *qui escono dalla bocca del Drago cinque mostri.*
Ecco qui la tua Elisa,
E questi accanto a lei
Sono i suoi Cicisbei. Guarda. *si mutano i Mostri in cinque altre figure, che poi formano un ballo.*
Che dici?

Gil. Il labro più nol niega
Elisa è un' infedele, e tu una strega. *parte.*

Ger. Gildo Gildo ove vai, tu fuggi? ascolta.
Te la farò scontare un'altra volta.
Bruttaccio impertinente
Te l'hò, te l'hò sonata
Quest'

Queſt' alma vendicata,
Già ſcherza, e brilla in mè.
Sù via diletta gente
Per darmi più contento
Or frettoloſo, or lento
Danzando muovi il piè.
Bruttaccio, &c.
ſegue il Ballo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Ernando, poi Erenice.

(in ſeno
Ern. NOn molto andrà, che d'Erenice
Godrà l'Amico: Io 'l nodo
Strinſi; affrettai; cor hebbi a
(Lagrime non uſcite) (farlo, e'l lodo.
Ere. Ernando a cercar vengo
Nel piacer de tuoi lumi
Una parte del mio:
Io più volte riposi
Il mio cor nel tuo ſeno, io ve'l laſciai,
Perche quel di Aleſſandro in lui trovai.
Ern. Ripigliati, Erenice,
Ripigliati il tuo core,
Ch'ei mal ſoggiorna in compagnia del mio,
E per ſolo conforto
Mi laſcia nel partir l'ultimo addio.
Ere. Che? un'ingiuſto divieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi nella mia viſta
D'irritar Caſimiro?
Ern. Altro temo, Erenice: altro ſoſpiro.
Ere. Che mai?

Ern.

Ern. Già nel mio core
Son reo; laſcia, che almeno
Nel tuo viva innocente.
Ere. Ancor ten prego: aprimi il cor, favella:
Ern. Sia l'ubbidirti, o bella
Gran parte di diſcolpa al mio delitto;
Parli il labro, e'l confeſſi,
Se pure a te ſin'ora
Non diſſer gl'occhi miei, che il cor ti adora.
Ere. Tu ſcherzi, o sì amoroſo
A favor d'Aleſſandro ancor mi parli?
Ern. Chi può mirar quegl'occhi,e non amarli?
Ere. Non è capace Ernando
Di tal viltà. Dar fede (core,
Deggio, più che al ſuo labro, al ſuo gran
Fuor che di gloria, egli non ſente amore.
Ern. Non ſento amor? t'amo Erenice,t'amo,
Ma da Amico, e da forte,
Senza desìo, ſenza ſperanza t'amo.
Ere. E m'ami al fin vuoi dirmi,
Ma col cor d'Aleſſandro il mio Teſoro.
Ern. Sì, sì, t'amo col ſuo, col mio t'adoro.
Ere. vorreſti ancor farmi adirar, ma in vano.
Ern. Temono i rei la loro colpa, Io ſolo
Temo la mia innocenza;
Voglio eſſer reo, ne poſſo:
Deh? più credi, Erenice,
Se'l nieghi alle mie voci, al tuo ſembiante.
Ere. Vanne. Ti credo Amico: e non Amante.
Ern. Per ſaper s'io ſono amante,
* Baſta ſol per breve iſtante
I miei Lumi rimirar.

Co i lor guardi afflitti, e mesti,
Sapran questi
La mia pena palesar.
Per saper, &c.

SCENA II.

Erenice sola.

S' E' ver, che m'ami Ernando,
Mia beltade, io compiango i tuoi trionfi:
Fuor del mio Sposo ogn'altra
Tua Vittoria detesto, ogn'altro onore;
Ne ti chiedo trofei doppo il suo core.
Sì candida, e sì bella
Non è la Tortorella,
Quanto di questo cor
La fedeltà.
Ne mai fiamma rubella
Il chiaro suo candor
Macchiar potrà.
Sì candida, &c.

SCENA III.

Casimiro, e detta.

Cas. FElice incontro? arresta
Bella Erenice, il piede;
Quel che ti vedi innante
Non è più Casimiro,
Quell' importuno, e troppo ardito amante:
Egli

Egli è il Prence, e l'Erede
Del Polonico Scettro,
Tuo amator, ma pudico, e che destina
(Regina.
Te al suo Regno, e al suo amor moglie, e
Ere. Come? tu Casimiro, Erede, e Prence
Del Polonico Scettro,
Chiedi in moglie Erenice?
Cas. Sì Principessa, a quella fiamma, ond'arsi
Purgai quanto d'impuro avea nell'alma.
Sarai mia Sposa.
Ere. Io Casimiro?
Cas. E meco
Tu regnerai felice.
Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.
Lasciami pur d'amar,
Che ad altri vuò serbar
L'alma, e la fede.
Non è per te il mio cor,
Se gli prometti amor,
Nò, non ti crede.
Lasciami, &c.

SCENA IV.

Casimiro, e poi Gildo.

Cas. Mie deluse speranze,
Non andrete impunite
D'un tal rifiuto.
Gil. Appunto,
Ch'io ti volea, t'hò giunto.

Caf. Che arrechi?

Gil. Adagio un poco,
Lafciami prender fiato,
Che caminato hò tanto
In cercarti per tutto,
Che addoffo non mi trovo un pelo afciutto.

Caf. Che v'è di nuovo?

Gil. Il fuoco, ch'hai nell'offa
Per Erenice, ammorza.

Caf. L'offerta d'un Diadema,
Che le fece il mio amor, fprezza l'ingrata.

Gil. La fprezza Signor sì,
E farà d'altro Spofa in quefto dì.

Caf. Come? Spofa Erenice? oh Dei! ma dove?
Quando? con chi?

Gil. Nella ventura notte
Si ftringe il nodo, ma con chi non sò.

Caf. Così vicina è ancor la mia fciagura?
E certo 'l fai?

Gil. Poc'anzi
Da una fua Damigella,
Con cui faccio l'amore,
Il tutto intefi.

Caf. Ah troppo
Troppo intendefti.

Gil. E' tempo....

Caf. E' tempo sì di vendicarmi, iniqua?
Ma nel rival fuperbo
Ti punirò.

Gil. Vedi Signor....

Caf. Non più.
Parto col mio furor; tu taci il tutto.

Gil.

Gil. Non parlerò :(Stragi prevedo, e lutto.)
Caſ. D'ire armato il braccio forte
Stragi, e morte ſpargerà.
* Duolmi ſolo, che il Rivale
Sotto il Brando mio Reale
Di cader la gloria havrà.
D'ire, &c.

SCENA V.

Luogo deſtinato a' Spettacoli.

Lucinda con ſeguito.

Luc. SOmmi Dei, menti eterne
Da voti miei tanto ſtancati, e tanto
Dall' infedel mio Spoſo
Spergiurati, e ſcherniti:
Se mai sù l'Are voſtre
Vittime elette io fei cader; ſe a voi
Giunſer mai con gl'Incenſi
Gl'innocenti miei prieghi, a me volgete
Raggi propizi, e in queſta
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.

SCENA VI.

Vincislao con ſeguito, e detti.

Vinc. IMpazienza, e ſdegno
Ben quì ti traſſe frettoloſo;
Luc. Sono
Anche i più brevi indugi

A chi

A chi cerca vendetta, ore di pena.
Vinc. Stranier, cadente è il Sole; e meglio fora
Sospender l'ire al dì venturo, e l'armi.
Luc. Tanto rimane, ò Sire,
Di giorno ancor, che fine havrà la pugna.
Giudice, e Rè tù stesso
L'ora assegnasti, e'l Campo, ed or paventi?
Vinc. Pugnisi pur. Non entran nel mio core
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L'innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA VII.

Casimiro con seguito, e detti.

Cas. E Vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio, è già sicura.
Luc. Impotente è l'ardire in alma impura.
Vincislao và a sedere sul Trono.
O tù, che ancor non veggio
Qual ti debba chiamar nemico, ò amico,
Possibil fia, ch'espor tu voglia al fiero
Sanguinoso cimento, e fama, e vita?
E ingiusto sosterrai la tua mentita?
Dimmi, dì, Casimiro: Ignoto il volto
T'è di Lucinda, e'l nome?
Fede non le giurasti? *Casimiro non la guarda.*
Amor non promettesti? E dir tu'l puoi?
Tu sostener? Scuotiti al fin; ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amorosa Lucinda or sì ti dice.
Cara

Cara parte di queſt'alma
Torna, torna a conſolarmi
Spoſo amato . . .

Caſ. All'armi, all'armi. *Cava la Spada.*

Luc. Traditore,
Più che amore
Brami piaghe, e vuoi ſvenarmi?

Caſ. All'armi, all'armi.
Cara, &c.

Luc. Dunque all' armi ſpergiuro. *dà di mano alla Spada.*
Seguaſi il tuo furor.

Caſ. Sei tu quel forte
Campion, che a darmi morte
Sin dal Ciel Lituan teco traeſti?

Luc. Io quegli ſono, e meco
Hò la ragion dell'armi,
Meco i Numi traditi,
La Fede vilipeſa, i tuoi ſpergiuri.
Su ſtringi il ferro, e temi
Le piaghe, che ricevi,
Ma più quelle, che fai: Più del tuo ſangue,
Temi il mio ſangue, e ſia
Il tuo riſchio maggior la morte mia.
Ma che diſſi mia morte?
La tuà, la tua vogl'io: Perfido all'armi.
Ben ſaprà queſt'acciaro
A quel core infedel farſi la ſtrada.

Caſ. (Io volgerò contro coſtei la ſpada?)

Luc. Che fai? che miri? omai,
O ti difendi, ò ti trafiggo inerme.

Caſ. Pugniſi al nuovo giorno: (Ernando in tãto
Andrò a punir di quell' ingrata accanto. (

Luc.

Luc. Nò nò pugna volesti, e pugna or voglio,
O tu cadrai, o qui cader degg' io.
Caſ. Tolgaſi queſt'inciampo all' amor mio.
Sei vinto. *ſegue il duello.*
Luc. Io cedo, o forte
Di Donna vincitor, dammi la morte.
Caſ. Che Donna?
Luc. E fingi ancora? Or via mi ſvena,
Sia gloria tua l'aver Lucinda uccisa
Doppo averla tradita,
E ſia poca fierezza,
Doppo il tradito amor, torle la vita.
Caſ. Padre, già'l diſſi, un mentitore è deſſo.
Mentì già il grado, ed or mentiſce il ſeſſo.

SCENA VIII.

Vincislao, e Lucinda.

Vinc. (FUgge la mia preſenza
Il colpevole Figlio)
Col tacermi il tuo grado, e la tua ſorte,
M'offendeſti, o Regina.
Luc. A che ſcoprirla, o Sire,
Quando dovrei fino a me ſteſſa ignota
Nel più profondo orrore
Sepellir la mia pena, e il mio roſſore.
Ma il mio labro ammutiſca, e parli ſolo
Per impetrar giuſtizia, o almen pietade,
Di Lucinda infelice il pianto, e'l duolo.
Vinc. Il poter di Monarca,
L'autorità di Padre

S'ul

Su'l cor del Figlio a tuo favore impegno.
Nella ragion confida,
Nell'amor nostro, e rasserena il Ciglio.
Sarà tuo Sposo, ò non sarà mio Figlio.

Luc. Men dalla tua virtude, alto Regnante,
Attender non potea Lucinda amante.
Son Regina, e son tradita,
Il mio onore, e la mia vita
Tu difendi, o giusto Rè.
Nel tuo Figlio è la mia sorte:
O il Crudel mi dia la morte,
O in amor mi serbi fè.
Son, &c.

SCENA IX.

Vincislao solo.

DA te consiglio o Amor, l'alma non chiede;
Son Padre è ver, ma son Regnante an-
La già promessa fede (cora,
Alla Vergin Real serbi il mio Figlio,
E allor di Padre avrà da me gl'affetti;
Ma se infido, e incostante
Il giuramento sprezza, ei provi allora
Il rigor d'un giustissimo Regnante.
Spesso vola un basso affetto
* A oscurar d'un Rege il seno.
Ma se impera Astrea sul Trono
Col rigore, o col perdono,
Lo dilegua in un baleno.
Spesso, &c.

SCE-

SCENA X.

Gerilda, e Gildo.

Ger. LOdato il Ciel:con queste vesti addosso
Parmi d'esser un' altra,
E affè che Gildo, affè
Con quella burla avrà messo giudizio,
E che questa non è
Bellezza, che debb' esser disprezzata
Per una vil fraschetta,
Che in Corte con ogn'un fà la Civetta.
Che Gildo per Elisa m'abbandoni,
Nò nò ch'io non comporto,
E se ci casca più, lo voglio morto.
Con le Donne, o folli Amanti,
Mai non fate il bell'umore,
Perche al fin ce la perdete.
Sotto i nostri guard' infanti
Farfarello stà celato,
Se da voi vien stuzzicato,
Poco gusto ci averete.
Con, &c.
Ecco che Gildo viene.
Gil. Oh sorte! Più che altrove
Mi spinge la paura,
Sempre mi veggo avanti
Questa scontrafattissima figura.
Ger. E ben, Gildo, vedesti
Come ti serbi Elisa tua la fede?
Mirasti quanti, e quanti

Casca-

Cafcamorti, ed amanti ell' abbia intorno?

Gil. Tutte le Donne fono a una maniera.
Elifa è una pettegola, ma tu
Stretta Parente fei di Berzebù.

Ger. Il Cielo me ne fcampi,
Quello, ch' io faccio, il fò
Con un fegreto fol.

Gil. Creder nol poffo;
Credo ben, ch'abbi addoffo
Una legion di fpiriti ferrata,
E per quefto tu fei così abbottata.

Ger. Oh via lafciam le burle.
Io vuò, che tu fii mio, che fola m'ami,
Altrimenti ben fai
S'hò il modo da potermi vendicare.

Gil.(Di finger mi convien per il timore,
Fin che fuggir poffo di quà)

Ger. Che dici?

Gil. Penfando ftò che t'amerei, mà ..?

Ger. Che?

Gil. Hò gran timor di quella tua bacchetta;
Perche, fe un dì ti pare,
In Cervo, in Bove, mi puoi trasformare.

Ger. Non paventar nò nò; ftatti pur cheto,
Hanno tutte le Donne un tal fegreto.
Dunque fido m'adori?

Gil. Sì la bellezza tua fol bramo, e venero
Per te fon divenuto un grancio tenero.
E tu pur m'ami?

Ger. Io temo
Di non reftar per te brugiata tutta (ta.
Dalla fiamma d'amor, ch'hò in petto accol-

Gil.

Gil. Nò,non temer: La ſtanza è fatta a volta.
Ger. Mi vuoi bene?
Gil. Oh quante pene
Queſto core, che t'adora,
✻ Per te ogn' or ſoffrendo và.
Ger. Ti ſon cara?
Gil. Uh quanto è amara
A queſt' alma la dimora,
In cui lungi da te ſtà.
Gil. Mio teſoro, mia bella, mia vaga.
Per te amore mi fece la piaga.
Ger. Mia ſperanza,mio bene gradito,
Tu ſarai l'ottavo marito
Poſſeſſore di queſta beltà.
Mi vuoi, &c.

SCENA XI.

Camera di Caſimiro con Tavolino, e Sedia.

Vincislao, e poi Gildo.

Vinc. DEh mi laſcia tormento penoſo,
Che il ripoſo
Vai togliendo da queſto mio ſen.
Gildo dove è il mio Figlio?
Gil. Io qui l'attendo.
Vinc. Oh Dio, l'alma preſaga
M'è di ſventure, e per Ernando io temo.
Gil. Venir nol veggio ancora.
Vinc. Gildo, chiamiſi il Duce Ernando.
Gil. A lui vado veloce. *parte.*

SCE-

SCENA XII.

Vincislao, poi Casimiro con stile insanguinato in mano.

Vinc. E Pur cresce nel seno, *scende vicino al Tavolino.*
E l'affanno, e'l timor; qual notte è questa,
In cui sognansi orrori ad occhi aperti?
Cor di Rè, cor di Padre
Quale acciar ti trafigge? E qual gran male
Tutto gelar fà nelle vene il sangue?
Il supplizio de' rei
Prova quest' alma, e in che vi offesi ò Dei?
Appoggiandosi al tavolino si copre gl'occhi con la mano. Entra Casimiro con stile insanguinato.
Cas. Dolci brame di vendetta,
Già la vittima cadè.
Casimiro volendo porre lo stile sul tavolino vede il Padre nello stesso momento, in cui il Padre alzando gl'occhi vede il Figlio.
Vinc. Sparite, oh della mente
Torbide larve ... Figlio ....
Cas. Padre .... (oh stelle!)
Vinc. Che acciaro è quel? Che sangue
Ne stilla ancor! Qual colpo
Mediti, e qual facesti?
Che orror, che turbamento
Ti sparge il volto?
Cas. (Ah che dirò?)

Vinc.

Vinc. Riſpondi.
Caſ. Signor....
Vinc. Parla.
Caſ. Poch'anzi....
Andai... venni... l'amore...
Lo ſdegno...(una, ne l'altra
Mancan le voci; attonito riſpondo)
Nulla, o Padre, dir poſſo, e mi confondo.
Vinc. Gran timido è un gran reo:
Errafti ò Figlio, e gravemente errafti:
Ragion mi rendi or di quel ſangue.
Caſ. Queſto....
Prepara pur contro il mio ſen, prepara
Le più atroci vendette,
Queſto (il dirò) del mio rivale è ſangue:
Sangue è d'Ernando.
Vinc. Oh Dei?
Ernando è morto?
Caſ. Ed io
Io ne fui l'omicida.
Vinc. Perfido! Ernando è morto?
Caſ. E ragion n'ebbi.
Vinc. Di ſvenarmi in quel Core
Ragione aveſti? Barbaro ſpietato
Tu pur morrai. Vendicherò...

SCENA XIII.

Ernando, e detti.

Ern. A Tuoi cenni
Qui pronto....

Vinc.

Vinc. Ernando vive? Ernando amico.
Caſ. (Vive il Rival? Vuoi m'ingannaſte, ò lumi,
O tu man mi tradiſti?)
Vinc. Ma nol diceſti, ò Figlio,
Poc' anzi eſtinto?
Caſ. Io ſon confuſo.
Vinc. Ah Duce,
Io moria per dolor della tua morte.
Ern. Io morto? Hò vita, hò ſpirto,
Ma per ſerbarlo in tuo ſervizio, o Sire,
Così Ernando, così dee ſol morire.
Vinc. Sò la tua fede.
Caſ. Oh ferro *tra ſe*.
In qual ſeno t'immerſi?
Qual miſero ſvenai? Cieli perverſi!

SCENA XIV.

Erenice, e detti. S'inginocchia a piedi di Vincislao.

Eren. SIgnor, che il tuo potere
Fra giuſtizia, e pietà libri egualmen- (te,
Difenſor delle Leggi,
Scudo dell'Innocenza,
Giuſto Rè, giuſto Padre, ecco a tuoi piedi
Principeſſa dolente.
Chiedo la mia vendetta,
Chiedo la tua, lagrime chiedo, e ſangue;
Ti vuò Giudice, e Padre; ah rendi al mondo
A prò del giuſto, ed a terror dell'Empio
Di virtù, di fortezza un raro eſempio.

Vinc.

Vinc. Sorgi Erenice, e la vendetta attendi,
Che il tuo dolor mi chiede.
Eren. Qual' io ſia ben t'è noto.
Vinc. A' tuoi grand'Avi
Quel Diadema, ch'io cingo, ornò le tempie.
Eren. Senza offenderti, o Sire,
Amar potea l'un de' tuoi Figli?
Vinc. Amore
Non è mai colpa, ove l'oggetto è pari.
Eren. Del pari ambo i tuoi Figli
Per me avvampar; ma il foco
Fù ſenſo in Caſimiro,
Fù virtù in Aleſſandro:
Piacque il pudico amante, odiai l'impuro;
Amor, che ſtrinſe i cori,
Strinſe le deſtre, e fù ſegreto il nodo
Per tema del Rival, non per tua offeſa.
Caſ. (Mio rivale il Germano?)
Ere. In queſta notte appunto
A me recar Conſorte il primo ampleſſo
Egli dovea; l'ora vicina, e d'ombre
Sparſo era il Ciel, quand'egli
Ne' tetti miei, ſulle mie Soglie, e quaſi
Su gl'occhi miei trafitto.. ahimè.. perdona
La libertà del pianto....
Freddo, eſanime, eſangue,
Versò da più ferite, e l'alma, e'l ſangue.
Vinc. Come? morto Aleſſandro?
Ern. Miſero Prence!
Caſ. (Oh cieco
Furor, dove m'hai tratto! Io fratricida!)
Ere. Sì, morto è l'Infelice; e allora ch'io
Ti

Ti miri vendicata,
Ti ſeguirò agl' Eliſi, ombra adorata.

Vinc. S'agita al Tribunal della vendetta
La mia, non la tua Cauſa.
Erenice ove è il reo?

Eren. Quando tu'l ſappia
Havrai cor di punirlo?

Vinc. Sia qual ſi vuol,pronta è la ſcure;il capo
Vi perderà, già data
Data hò l'ineſorabile ſentenza:
Giuſtizia è l'ira, ed il rigor clemenza.

Eren. Non te'l dica Erenice, il cor te'l dica
Te'l dica il guardo: hai l'uccisor preſente,
Quell' orror, quel pallore, *aditando Caſimiro, che ſtà confuſo.*
Quegl' occhi a terra fiſſi,
Il ſilenzio del labro, e più di tutto
Quel ferro ancor fumanre
Della ſtragge fraterna, a te già grida,
Che un Figlio del tuo Figlio è l'omicida.

Vinc. Già cedo al nuovo affanno.

Caſ. (Oh deſtra! oh ferro!) *ſi laſcia cadere lo ſtile dalla mano.*

Ern. Miſerabil Padre!

Eren. Caſimiro l'ucciſe. Ei fece un colpo
Degno di lui: Se nol puniſci, o Sire,
Avido ancor di ſangue
Verrà quello a votar, ch' hai nelle vene.
L'ucciſor di un Fratello
Eſſerlo può d'un Padre.
Vendetta, o Rè vendetta
Di te, di me: Ragion, natura, amore

La dimanda al tuo Core:
Se Rè, se Padre a me negar la puoi,
Numi del Ciel a voi la chiedo, a voi.
Vinc. Parla! Le tue discolpe
Giudice attendo.
Cas. Il Ciel volesse, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n'è il cor, fosse innocente il braccio,
Son reo, son fratricida;
Non hò discolpe; il mio supplizio è giusto,
Io stesso mi condanno; io stesso aborro
Questa vita infelice
Dal mio Rè condannata, e da Erenice.
Vinc. Và Principessa, ed a me lascia il peso
Della commun vendetta.
Eren. Destra Real ti bacio,
E'l misero amor mio da te l'aspetta.
Col piacer di vendicarmi
Cara speme a consolarmi
Per te riede nel mio cor:
(Ma saprò, già vendicata
Poi seguirti ombra adorata
Tutta fede, e tutto amor.)
Col, &c.

S C E N A XV.

Vincislao, Casimiro, ed Ernando.

Vinc. REó convinto, la spada
Deponi, o Casimiro.
Cas. La Spada?

Vinc. Sì la Spada.
Caſ. Eccola, o Rè; già il core
Diſpongo a ſofferir mali più atroci.
Ern. (Qual raggio a noi volgeſte Aſtri feroci;)
Vinc. Nella vicina Torre
Sia cuſtodito il Prence.
Tu colà attendi il tuo deſtin.
Caſ. Offeſo
Or che deggio laſciarti,
Già ſento in me la tua fierezza.
Vinc. Parti.
Caſ. Da te parto, e parto afflitto
O mio Giudice, o mio Rè,
Volea dir mio Genitor.
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accreſce il tuo dolor.
Da te, &c.

SCENA XVI.

Vincislao, e doppo Lucinda veſtita da Donna.

Vinc. NOn ſon più Padre, Ernando, un col-(po ſolo
Mi privò di due Figli.
Ern. Caſimiro ancor vive.
Vinc. Chi è vicino a morir può dirſi eſtinto.
Ern. Un Padre Rè, può ben ſalvare un Figlio.
Vinc. Se'l danna il Rè, non può ſalvarlo il Pa-(dre.
Ern. Dunque il Prence condanni?
Vinc. In nol condanno,
Il ſangue del Fratel chiede il ſuo ſangue.

Ern. E' tuo Figlio.
Vinc. Ma reo.
Ern. Natura offendi,
Se vibri il colpo.
Vinc. E se nol vibro, il Cielo. *sopragiunge*
Morirà Casimiro. *Lucinda.*
Luc. (Oh Dio pur troppo
Il suo periglio è certo.)
Vinc. (Lungi teneri affetti.)
Tu và mio Nunzio a lui, digli, che forte
Nel dì venturo ei si disponga a morte.

SCENA XVII.

Lucinda, Vincislao, ed Ernando.

Luc. NEl dì venturo a morte! (po
Perdona o Rè: Di Casimiro il ca-
Con l'amor mio dalle tue leggi esento.
E' Rè di Lituania
Tal lo dichiaro, e un Rè non dee
Ubbidir l'altrui Leggi;
Rispetta il grado, e il tuo rigor correggi.
Vinc. Regina, ei Rè non era
Nel far la colpa, e la sua colpa il trova
Suddito di mie leggi:
Rispetta il giusto, e l'amor tuo correggi.
Luc. Questa è o Rè la tua fede?
Così mi sposi al Figlio?
Casimiro mi rendi?
O dal Figlio, o dal Padre,
O due volte ingannata alma infelice:

Mi-

Misera, e in che poss' io ripor più ſpene!

Vinc. Della Real promeſſa or mi ſovviene.
Regina il pianto affrena:
Spoſo l'avrai, ne mancherò di fede.
Dal duro offizio, o Ernando
Già ti diſpenſo.

Ern. Io l'ubbidìa con pena.

Luc. Mio cor reſpira.

Vinc. Or vanne
Al colpevole Figlio, e fà, che ſciolto
Venga alle Regie nozze.

Ern. Io pronto....

Luc. Ah Sire
All'amor mio permetti,
Che nunzio io ſia di lieto avviſo al Prence.

Vinc. Ti ſi compiaccia. Andiamo
Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra
Della Torre l'ingreſſo.

Luc. Ma ſe il Prence al mio amore
Perſiſte ingrato?

Vinc. Eh non temer Regina
Sarai ſua Spoſa, e ſerberò la fede.

Luc. Lieta gode queſt'alma, e più non chiede.

✻ Corro lieta al caro bene
A ſpezzar l'aſpre catene,
E tornarlo in libertà.
Queſta prova del mio amore,
Il primiero eſtinto ardore,
Forſi in lui riſveglierà.
Volo, &c.

SCENA XVIII.

Ernando ſolo.

*

DI così ſtrani caſi
Il fin qual ſia? Sarà pietoſo, o giuſto
Il Real Genitore?
Temo ancor la pietà di quel gran Core.
Ma tu che penſi Ernando? Vendicarti?
Ma dove? In chì, nell'uccißor Fratello?
La fierezza del colpo
Cadrìa nel Padre, e non ſarìa vendetta.
Ma Erenice il vuol morto, e il ſuo furore,
Dei luſingar per ottenere amore?
Nò, nò più generoſo
Ti voglio Ernando. A preſervar ſi attenda
L'Erede alla Corona, il Figlio al Padre.
All'ombra d'Aleſſandro (gni
Diam lagrime,non ſangue. Andiam gli ſde-
A placar d'Erenice.
In sì nobili ſenſi
L'alma s'impieghi,e all'amor ſuo non penſi.
* Soſpendi o fido core
Le brame del tuo amore,
E ſervi a quel dover,
Che è figlio di virtù.
Prove d'onor, di fede
Il Ciel da te richiede;
Sia queſto il tuo piacer,
E non cercar di più.
Soſpendi, &c.

SCE-

SCENA XIX.

Gerilda, e poi Gildo.

Ger. PEr difcoprir, fe ancora
Gildo mi ferbi fede
Io quì portato hò il piede.
Ma Gildo già fen viene,
Vuò reftar' all'ofcuro,
E meglio fcoprirò, s'ei fia fpergiuro.
fpegne li lumi, che ftanno fopra il Tavolino, e fiede fopra la fedia.
Gil. Son' io, o non fon' io?
Mi parve da lontano
Veder lume....
Ger. Ah inumano! *fingendo la voce.*
Gil. Saldo faldo cor mio;
Che voce mai fentifti?
Ger. Perche mai mi ferifti?
Gil. Aimè! Che quefta è l'anima
Dell'uccifo Aleffandro;
Meglio è partir....
Ger. Ah Gildo!
Gil. Buona memoria! Oh come
Morto ancor fi rammenta il mio bel nome!
Ger. Vieni, ch'io fono Elifa,
Che quì fon ftata uccifa.
Gil. Elifa? Oimè! Chi è ftato, *gli fi accofta.*
Che t'hà così trattato?
Ger. Non sò: un certo giovin foraftiero,
Che con braccio fevero

Ferendo disse, per la destra mia
Questo colpo Gerilda a te l'invia.
Gil. Ah Gerilda crudele,
Figlia d'una montagna!
Ma la ferita ov'è?
Ger. In mezzo al petto. Oh Dio!
Gil. Animo sù, cor mio.
Ger. Vanne a prender un lume.
Gil. Vado ben mio, ma non morire, aspetta.
Ger. Vanne pure.
Gil. Oh Gerilda maledetta!
Ger. Glie l'hò fatta pulita,
E già mi son chiarita,
Che ancora per Elisa ei sente amore,
Ma di sua infedeltà vuò vendicarmi.
si copre il viso con il fazzoletto.
Gil. Eccomi quà col lume, *con un Candeliere in mano.*
Mio bellissimo Nume.
Mostrami la ferita;
Cara dolce mia vita;
Scuopriti il volto, Elisa anima mia.
Ger. Il malan, che ti dia. *si scopre il volto, e Gildo resta immobile con il lume in mano guardandola.*
Vedi, chi Elisa. Io sono.
Son Gerilda crudele,
Figlia d'una montagna,
Gerilda maledetta:
Guarda, osserva crudel. (Pur ce l'hò colto.)
Gil. (Qui ripiego ci vuol: Mi fingo stolto.)
Giove non pensar già, *a Gerinda.*
Ch'io

Ch'io ſia venuto quà,
Che da i fulmini tuoi voglia ſplendore.
Ger. (Che favellar?)
Dunque tu ſei....
Gil. Sette. *poſa il candeliere in terra.*
Ger. Nò nò,non vuò giocar;dico che tutte...
Gil. Otto.
Ger. Non gioco nò: ſentimi due....
Gi.Quattro.Venga da ber ch'hò guadagnato.
Ger. Hò gran dubbio, che pazzo egli ſi finga;
Ma ſia come ſi vuole; io sò, che ancora
Spaſima per Eliſa, e ch'è un frabbutto:
Onde preſto di tutto
Vuò che ſi penta, e con un' altra burla,
Che già gl'hò preparata
O ſcoprirò, s'è ver che matto ei ſia,
O almen vendicherò l'ingiuria mia.

Gil. Mia cara Venere
* Già tutto in cenere
Son io per te.
Ger. Eh ch'ei ſtà in tono,
Se il bello, e il buono
Conoſce in me.
Gil. Ma chi ſei tù
Vecchia bavoſa
Gobba ſchifoſa?
Ger. Veggo in effetto,
Che il poveretto
E' pazzo affè.
Mia cara, &c.

Gil. Oh quanto mai ſon ſtracco
Laſciami riposſare un poco quà.

Ger. Sì sì ſiediti pure; io vuò partire,
Che già mi ſento tutta intenerire.

quì i Cuſcini ſi cangiano in figure, che formano un ballo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Prigione.

Casimiro incatenato.

OVe siete? Che fate
Spirti di Casimiro? Io di Rè Figlio,
Io di più Regni Erede:
Io trà marmi ristretto? Io ceppi al piede?
Dure ritorte
Con braccio forte
Vi scuoterò,
Vi spezzerò. Dure, &c.
Vuole il Padre, ch'io mora? Ahi! Che farò?
Ch'io mora? E' tanto grave il mio delitto?
Ah sì! Per me cadde il Fratel; ma cadde
Senza colpa del Core.
Volea morto il Rival; n'ha colpa amore.
Amor sì, sì, tù solo
Sei mia gran colpa. Oh d'Erenice, oh troppo
Bellezze a me fatali, iò vi detesto.
Son misero, son reo, son fratricida,
Perche v'amai, sono spergiuro ancora,
Spergiuro, ed empio a chi fedel m'adora.
Ombre squallide, furie d'Amor
* Sù venite
Tormentate,

Lacerate
Queſto Cor.
Date morte ... ah nò fermate,
E laſciate
Tanto ſolo a me di vita,
Che dir poſſa lagrimando
Cara Spoſa fedel'io t'ho tradita.

SCENA II.

Gildo, Lucinda, e detto.

Gil. LUcinda a te ſen viene. (Dei!
Caſ. Lucinda a me? Per qual deſtino? Oh
Luc. Secondi amor propizio i voti miei.
Caſ. Regina (dir non oſo
Lucinda, Spoſa, nomi
In bocca sì crudel troppo ſoavi)
Leggo ſu la tua fronte
La ſorte mia; tu vieni
Nunzia della mia morte, e ſpettatrice.
Volentier la ricevo,
Ma la ricevo in pena
D'averti, iniquo, o mia fedel, tradita;
Se pur la ria ſentenza,
Sul labro tuo morte non è, ma vita.
Luc. (Caro dolor!) Cuſtodi
Al piè di Caſimiro
Si tolgan le ritorte.
Gil. L'impone il Re.
Caſ. Che cagiamento è queſto?
Luc. Da me la morte attendi?

Da

Da me Crudel?
Caſ. Da te, che offeſi...
Luc. Ingrato!
Caſ. Ben, ne hò dolor; ma indegno
Di tua pietade io ſono,
Ed or Bella a' tuoi piedi
Chiedo la pena mia, non il perdono.
Luc. Caſimiro, altra pena
Non chiedo a te, che l'amor tuo; del primo
Tuo pianto io ſon contenta,
Godo di perdonarti,
E la vendetta mia ſia l'abbracciarti.
Caſ. Ed è vero o mia Spoſa,
Che non ſia inganno il mio gioir
Luc. Ti accerti
Anche il labro Real.
Caſ. Già tutto oblìo
Vicino a te mio bene, i mali miei.
Luc. Io ti ottenni il perdon, temer non dei.
Il Re ci attende, andiamo o cara gioja!
Caſ. Oh ſorte!
a 2 Ne ſciolga un sì bel laccio altri, che mor- (te.
Luc. Vieni.
Caſ. Vengo; ma concedi...
Luc. Che? mio bene?
Caſ. Ch' a' tuoi piedi
Chieda pria.
Luc. No ti perdono,
Cara parte del mio Cor.
Caſ. Sei la calma del mio Cor.
T'ho tradita...
Luc. Ed io t'abbraccio.

Caſ. T'hò fuggita

Luc. Ed io t'allaccio
Con più forte, e ſaldo amor.

Caſ. Ed io torno al primo amor.

SCENA III.

Stanze Reali.

Vincislao, e poi Gildo.

Vinc. NO, Sponſali più inſoliti, e più ſtrani
Polonia non vedeſti,
Onor li chiede, impegno
Li ſtringe; e queſta Reggia
All' apparato ſerve, e li feſteggia:
Ahi? Che mentre nel petto
Di Giudice, e di Re ſento il rigore.
L'Amor di Genitore
Con più forza contraſta,
E a ſoffrir tanti aſſalti il cor non baſta.

Gil. S'avanza, a' cenni tuoi
La Regal coppia.

Vinc. Venga,
Tu ciò, ch'impoſi, ad affrettar t'invìa.
Al principio dell' opra
Ben corriſponda il fine.

SCENA IV.

Vincislao, Caſimiro, e Lucinda.

Vinc. FIglio, in onta a tue colpe (attendi
Son Padre ancora. Allor che morte
Agl'

Agl'Imeei t'invito, e ti presenton
In Lucinda una Sposa:
Tutto altro oggi attendevi, e chiede
Fuor che un tal dono. Abbilo a grado: il
Tuo dover, mio comando, e più tua fede.

Luc. (Che mai dirà?)

Caf. Deh! Come
E' possibile ó Padre,
Che sì tosto si cangi
La sorte mia? Dovea morir...

Vinc. Eh lascia
La memoria funesta
Pensa or solo a goder. Tua Spósa è questa.

Caf. Caro più della vita
M'è il dono tuo, lo accetto
Non perche tu, ma perche amor lo impone;
E' alla bella Lucinda
Non mi sposa il timor, ma la ragione.

Luc. E di gioja non moro?

Vinc. Or questa Gemma
Confermi a lei la marital tua fede.

Dà un' Anello a Casimiro, che poi lo pone alla destra di Lucinda.

Caf. Ma più di questa Gemma
Te la conferma il core.

Luc. Mio confórto.

Caf. Mio ben.

a 2. Mio dolce amore.

Vinc. Sposi, sì cari amplessi
Lasciar si denno in libertà;

Caf. Due volte
Mi foste Padre.

Luc.

Luc. E vita
Ti deggio anch'io.
Vinc. Regina
All'amor tuo si è sodisfatto?
Luc. A pieno.
Vinc. Sei paga?
Luc. In Casimiro
Tutta lieta è quest'alma, e più non chiede.
Vinc. Egli è tuo Sposo, ed io serbai la fede.
Luc. Sì la serbasti.
Vinc. Addio. Null'altro, o Sposi
Quì far mi resta, or che la fè serbai;
Ma Casimiro.....
Caf. Padre.
Vinc. Deggio altrui pur serbarla. Oggi morrai.
parte.

SCENA V.

Casimiro, e Lucinda.

Luc. OGgi morrai? Dirlo hà potuto un Padre?
Lucinda udirlo? Oggi morrai? Spietato
Giudice, iniquo Re. Così mi serbi
La fè per più tradirmi?
Mi dai lo Sposo, e mel ritogli? O tutto
Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi;
Se mi sei più crudel meno mi offendi,
E tù che fai? Che non ti scuoti?
Caf. Oh Dio!
Lucinda anima mia
Che far, che dir poss'io,

Mi-

Misera Sposa? Giunta
A vederti tradire,
A vedermi morire.

Luc. Morir? Me forsi credi
Sì vil, sì poco amante,
Che sofferir' il possa?
Meco hò Guerrieri, hò meco ardire, hò meco,
Amor, forza, e ragione.

Cas. Un soccorso rifiuto,
Ch'esser può mio delitto, e tuo periglio
Il Re mi è Padre, io son Vassallo, e Figlio.

Luc. Crudel, sei Sposo ancora;
Serbi il nome di Figlio a chi t'uccide,
Nieghi il nome di Sposo a chi t'adora.

Cas. Anzi questo è'l sol nome,
Che più m'è caro, io meco
Porterollo agl'Elisi, ombra costante,
E là dirò, son di Lucinda amante.

Luc. Và pur; ti è cara, il veggio,
La morte tua, vanne l'incontra: all'empio
Carnefice fà core, e'l colpo affretta:
Ma sappi, io pur morrò
Dal ferro uccisa, o dal dolor.

Cas. Tu piangi?
Tergi le luci, addio mio ben.

Luc. Tu parti?

Cas. Più soffrir non poss'io
La pietà di quel pianto; andrò men forte,
Se più ti miro, andrò mia cara a morte

* A morir vado costante
Idol mio, lungi da te;

La

La fortezza il core amante
Avrà eguale alla mia fè.
A morir, &c.

SCENA VI.

Lucinda sola.

COrrete a rivi, a fiumi amare lagrime.
Tolto da me lo Sposo
Hà l'ultimo congedo.
Più non lo rivedrò. Barbaro Padre
Miserabile Sposo! Ingiusti Numi!
Sù lagrime correte a rivi a fiumi. (armi
Ma a che giova qui il pianto? All'armi all'
Già che tutto dispero
Tutto ardisci, o Lucinda; Apriti a forza
Nella Reggia l'ingresso. Ecco già parmi
Di svenar il Tiranno
Di dar morte a' Custodi,
Di dar vita al mio Sposo, ed abbracciarlo
Fuori di ceppi... ahi! dove son? che parlo?
Parlo; ma si confonde
Sopra le labra il cor,
E' un rio dolor
Risponde
Oggi il tuo ben morrà.
Sono... senza il mio bene
Sola col mio martoro,
E parmi, che ristoro,
Sol morte mi darà.
Parlo, &c.

SCENA VII.

Ernando, ed Erenice con ferro alla mano.

Ere. TUtta è cinta dal Popolo feroce
La Sarmatica Reggia: ogn'un la
Chiede di Casimiro; (vita
Teco fra lor passai, ne fù chi 'l guardo
Torvo a noi non volgesse? ancor nel petto
Mi trema il cor.
Ern. Sì presto
Si avvilisce il tuo sdegno?
Ere. Nò nò, mora il Crudele, e pera il Regno.
Ern. Pera anche il Rè, ma'l colpo
Esca dalla tua mano.
Ere. Io svenar Vincislao?
Ern. Sì, quelle son le Reggie Stanze.
Ere. Ernando
Cerco vendetta, e non infamia.
Ern. Il ferro,
Che deè passar nel sen del Figlio, hà prima
In quel del Padre a penetrar, che importa,
Che tu'l comandi, o'l vibri?
Ere. Come, val tanto adunque
D'un Reo la vita?
Ern. Parmi
Tutta incendio, e tutt'armi
Veder la Reggia, ahi dove andranno, dove
L'ire a cader, sù tè cadran, sù tè

Mi-

Misera Patria, e miserabil Rè!

Ere. Ma che dee farsi?

Ern. Al sol pensarvi io tremo, (mo

Sudo, m'agghiaccio. Io primo offeso, io pri-

Rinunzio alla vendetta, e getto il ferro.

Generosa Erenice

Nel tuo dolor la tua ragione ascolta

Perdona a Casimiro, anzi perdona

Alla Patria, al Monarca, alla tua Gloria;

Con sì bella vendetta

Meglio noi placheremi l'ombra diletta.

Ere. Io dar perdono? Ernando....

Ern. S'apre l'uscio Real, vanne, ed implora

Al Regio piè....

Ere. Vuò pensar meglio ancora.

Lasciatemi un momento

Pensieri di vendetta

In pace il cor.

Se il braccio mio s'affretta,

Lo sdegno suo pavento,

Più che l'altrui furor.

Lasciatemi, &c.

SCENA VIII.

Ernando solo.

SEguiam suoi passi. Un sol rifiuto Ernando

Non stanchi il tuo soffrir, nè lo sgomenti

Virtude al cor ti parla: ella s'ascolti.

Aspro è vero il camin, che lei n'addita,

Ma ogni duro periglio

Ren-

Renderà più ſoave al fido core
Il fervido deſio di gloria, e onore.
Nocchier, che ſalva il Legno
In dolce calma, e bella
Alcun preggio non hà.
Ma quei di gloria è degno,
Che in fiera atra procella
Sicuro al Porto và.
Nocchier, &c.

Queſta Scena và doppo la Scena XV.

☞ SCENA IX.

Gildo, e Gerilda.

Gil. PEr ſeguitar la finta mia pazzia
Mi ſon cinta la gonna,
Ma però non vorria,
Che Gerilda credeſſe eſſer' io Donna.
Eccola, che ſen viene
Gildo coraggio sù portati bene:
Là là là là và và
Là là và và.
Ger. O Gildo miſerabile, infelice!
Gil. O là chi ſei, che quà ne vieni?
Ger. Io dubito,
Che coſtui non m'inganni,
Lo vò ſcoprir
Gil. Vattene via pur ſubito.
Ger. Uh caro Gildo mio, vieni pur quà,
Ch'io del tuo mal già ſento gran pietà.
Gil. Là và là, và là và.
Ger. Mi fa ancor dubitare;
Onde voglio moſtrare,

Che

Che fuor di me mi porti il grave affanno,
E sù l'ingannator cadrà l'inganno.
Deh ſenti Gildo mio.

Gil. Eh Gildo non ſon'io, Gildo è uno ſtolto
Al gran ſeno, al bel volto, & alla gonna
Tu non conoſci ancor ch'io ſono Donna.

Ger. Dunque Gildo non ſei.

Gil. Nò che non ſono.

Ger. Ah mia gran Dea perdono
Se non t'ho conoſciuta,
Quando ſon quì venuta,
Che m'abbagliò de' tuoi be' lumi il Sole

Gil. Sta a veder che coſtei
Ha voltato da ver le carriole.

Ger. Pietà, gran Dea, pietà
Rendimi Gildo mio per carità.

Gil. La grazia t'è conceſſa,
Ma Gildo a ritrovar vanne tu ſteſſa.

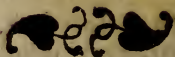
Ger. Lo vò cercare
Fin che trovare
Mi ſia permeſſo.
Oh quello è deſſo
T'ho da pigliare
Nò, non ſcappare
T'ho preſo già.
O poverello
Così bel bello
Pur t'ho arrivato:
Oh m'è ſcappato
Fato.....
Ajuto, ajuto
Per carità.
Lo vò, &c.

Gil.

Gil. Gerilda, che cos' hai
Omai ritorna in te,
Perche al veder ſei matta più di me.
Ger. Tu il matto ſolo ſei, non io la matta.
Gil. Orsù alziamo la patta,
Ch' io già pentito ſono
Di quanto t'hò ingannato,
E tu tutto mi vedrai tutto mutato.
Ger. E la tua Eliſa.
Gil. A queſta
Non penſa più la teſta.
Ger. Temo, che tu m'inganni.
Gil. S'io t'inganno mia bella
Tò, ch' io poſſa morir, fra cento altri anni.
Ger. Dunque m'ami?
Gil. Ad amarti
Già il mio cor s'apparecchia,
E per Conſorte ancor ti prenderei,
Ma poi penſo, che ſei troppo....
Ger. Che?
Gil. Nulla, nulla Signora
Dico, che tu ſei bella, e buona robba,
Ma è un peccato, che ſii un poco...
Ger. Come?
Or via non più parole
Io ti vuò in Spoſo Idolo mio, mio Sole.
Che riſolvi?
Gil. Ho penſato, e ripenſato,
Ma poi riſolvo, e non ſtò più perpleſſo
Io ſon contento, e vuò ſpoſarti adeſſo.
Ger. Oh cara gioja!
Oh via facciamo i patti.

Gil.

Gil. Che patti? io mi rimetto.
E con le condizioni, che ti pare,
Pur ch'io possa campare
Per mia Sposa legitima t'accetto.
Ger. Quando sei mio Consorte
In conseguenza è tua la robba.
Gil. Ma non vò gelosia.
Ger. Anch'io vò libertà
D'andar a spasso, al Gioco
A Comedie, e Festini,
In Campagna, ai Giardini, e a la Verdura.
Gil. Và pur dove ti par, che sei sicura.
a 2 Oh che gusto, che gioja, e contento
In seno mi sento.
Ti ringrazio Cupido mio caro
Ger. Or che in Sposo il mio Gildo averò
Gil. Or che in Sposa Gerilda averò
Ger. Idoluccio.
Gil. Mia bella Sposetta.
a 2 Tu sei la ricetta
Per cui quel gran male
D'amor sanerò.
Oh che, &c.

SCE-

SCENA X.

Vincislao con Guardie.

A Me guidisi il Figlio.
Giorno, oh quanto diverso
Da quel, che ti sperai! giorno fatale!
Ne i Trionfi d'Ernando
Oggi gioje sognava, e nelli Figli;
Oggi devo morir. Itene, e i lieti
Apparati d'amor cangiate, amici,
In funeste gramaglie, e in bara il Trono.
Più Vincislao, più Genitor non sono.

SCENA XI.

Casimiro con Guardie, e detto.

Cas. PRostrato al Regio piede
Incerto fra il timore, e la speranza
Eccomi.
Vinc. Sorgi (anima mia, costanza.)
Cas. Nelle tue mani è il mio destin.
Vinc. Mio Figlio
Reo ti conosci?
Cas. E senza
La tua pietà sono di vita indegno.
Vinc. Cieco vibrasti il ferro
Fra l'ombre.
Cas. Il ferro strinsi, e fui spietato.
Vinc. Alessandro uccidesti.

Caſ. Il mio Germano uccisi.
Vinc. Morto Ernando voleſti, il Duce invitt[o]
Caſ. E del colpo l'error fù più delitto.
Vinc. Scuſe non hai.
Caſ. L'hò, ma le taccio, o Sire,
Se diſcolpe cercaſſi, io ſarei ingiuſto,
Sarò più reo, perche tu ſia più giuſto.
Vinc. (Vien meno il cor) dammi le braccia o F(glio
Caſ. Rè, Padre.
Vinc. E prendi in queſto
L'ultimo abbracciamento.
Caſ. L'ultimo?
Vinc. Ahi pena!
Caſ. Ahi ſorte!
Vinc. Or vanne, o Figlio.
Caſ. Ove Signor?
Vinc. A morte.
Caſ. A morte?
Vinc. Sì, ma vanne
Non reo, ma generoſo. Un cor vi porta
Degno di Rè, che non imiti il mio.
A me ſol laſcia i pianti, a me i dolori,
E inſegnami coſtanza allor che mori.
Caſ. Baſta ch'io ſia tuo Figlio
Per gir coſtante a morte:
Che intrepido il mio ciglio
La morte incontrerà.
(Solo s'io mi rammento
La mia fedel Conſorte,
Penſando al ſuo tormento
L'ardir mancando và.)
Baſta, &c.

SCE-

SCENA XII.

Vincislao, poi Erenice.

Vinc. IMportuno dover quanto mi costi!
Eren. Vengo....
Vinc. Erenice ad affrettar se vieni
Del reo Figlio la pena,
Risparmia i voti. A te della vendetta
Debitor più non sono:
Il Figlio condannato assolve il Padre.
Eren. E te ne assolve ancora,
La pietà d'Erenice
Per me non vegga il Regno
La Patria in armi, la pietà in esiglio:
All'ombra d'Alessandro
Basti il mio pianto, e ti ridono il Figlio.
Vinc. Nò, con la tua pietà, io non m'assolvo;
Se restano impunite
Passan le colpe in Legge,
E non le teme il volgo
Se l'esempio del Rè non le corregge.

SCENA XIII.

Ernando, e detti.

Ern. ANch' io Sire...
Vinc. Opportuno
Tu giungi Amico. In sì gran vuopo io cerco
O ragione, o conforto.

Ern. Per chieder Grazie al Regio piè mi porto.

Vinc. L'avrai, quando anche fusse
La metà del mio Trono.

Ern. Ti chiedo.

Vinc. E che?

Ern. Del Principe il perdono.

Vinc. Come?

Ern. N'han la tua fede i voti miei.
In ciò non Rè, ma debitor mi sei.

Vinc. Tutto a te deggio, e Regno, e vita; solo
La mia Giustizia, l'onor mio, la sacra
Custodia delle Leggi io non ti deggio.

Ern. Prencipe al tuo destin scampo non veggio.

SCENA XIV.

Gildo, e detti.

Gil. PResto, Signore all'armi.

Vinc. Gildo che fia?

Eren. Oh Dei!

Ern. Che avvenne?

Gil. Il Prence....

Vinc. Morì? per esser giusto
Già finìi d'esser Padre.

Gil. Oh non è questo
E' più grave il periglio
La Corona perdesti non il Figlio.

Vinc. Che? vive Casimiro?

Gil. E vivo il vuole
La Milizia, la Plebe, ed il Senato:
Gl'hanno rotti li ceppi, e nel tumulto,

E fra

E fra gl' altri Lucinda,
Che tutta brava, e fiera
Sembra la Dea Guerriera.

Vinc. Sì, sì, Popoli, Ernando,
Erenice, Lucinda, *da se passeggiando.*
Dover, pietà, Legge, natura a tutti
Sodisfarò, sodisfarò a me stesso.
Seguami ogn' uno. Il Mondo
Apprenderà da me,
Ciò, che può la pietade in cor di Padre,
Ciò, che può la giustizia in cor di Rè.
L'arte sì di ben regnar
Da me il Mondo apprenderà.
Ei vedrà, che sò serbar
La giustizia, e la pietà.

SCENA XV.

Erenice sola.

QUando o adorato Sposo
Sperai teco goder tutto il mio bene,
Provo per la tua morte affanni, e pene
Per me fra l'erbe, e i fiori
La Serpe si celò.
Comparve la speranza
Vezzosa nel sembiante,
Ma perfida incostante
Per me poi si mostrò.
Per, &c.

SCENA XVI.

Gran Reggia.

Casimiro con spada alla mano, Lucinda, Popoli, e Soldati.

Luc. VIva, e Regni Casimiro. Viva, viva.
Cas. Duci, Soldati, Popoli, Lucinda
Qual zelo v'arma, qual furor vi move?
Dunque in onta del Padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al vostro
Tumultuoso amore?
Doppo un German con minor colpa ucciso,
Ucciderò con più mia colpa un Padre?
Non è questa la vita,
Ch'io chieder posso; ah! prima
Rendetemi i miei ceppi,
Traetemi al supplizio, o questo ferro
Trafiggerammi; e tù datti al fin pace,
Mio solo amor, mio sol dolor in questa
Sorte mia disperata
Raro esempio di fè, Sposa adorata.
Luc. Empio, ingrato, crudele,
Tu mi amasti? tu m'ami? ahi fiera sorte,
E voi lasciar la Sposa tua fedele,
Per incontrar con gloria tua la morte?

SCENA ULTIMA.

Vincislao, Erenice, Ernando, Gerilda, Gildo, e detti.

Vinc. ED è vero, e lo veggio!
Caſ. Padre, e Signor, ritorno
Volontario a' tuoi ceppi,
Depongo ancor la ſpada, e piego il capo.
Vinc. Popoli da quel giorno, in cui vi piacque,
và a ſedere ſul Trono.
Pormi in fronte il Diadema, in man lo ſcet-
Reſi Giuſtizia, e fui (tro,
Miniſtro delle Leggi, e non Sovrano.
Ora non fia, ch' io chiuda
Con ingiuſta pietade, e Regno, e vita.
Si deve un Fratricida
Punir nel Figlio. Il condannai; la Legge
Re mi trovò non Padre,
Voi nol voleſte; ed ora
Padre, non Re mi troverà l'amore.
Figlio ti accoſta.
Caſ. Al Soglio
Piego umil le ginocchia. *Caſ. aſcende al grado del Trono, e s'inginocchia innanzi al Padre.*
Luc. (Non anche o cor t'intendo.)
Ger. (Che mai farà?)
Gil. (Ancor non lo comprendo.) (grande
Vinc. Qual Re aveſti, o Polonia, il raro, il
Atto, per cui lo perdi, ora t'inſegni.
Vo-

Volermi ingiusto, è un non voler ch' io Re-
Figlio? (gni,

Vinc. si cava la Corona, *e la vuol porre al Figlio.*

Cas. Che fai Signor?

Vinc. Conviene
Far cader la tua Testa, o coronarla.

Cas. Mora il Figlio, e tu Regna.

Vinc. Il Re tu sei.
Col voler d'Erenice
Colla virtù d'Ernando
Il Popolo t'acclama. Io resti danno,
E assolver non ti posso. *corona il Figlio.*
Or che tu sei Sovrano
Assolver ti potrai con la tua mano.

Luc. (Gioje non m'opprimete.)

Cas. La Corona io ricevo
In deposito, o Padre, e non in dono.
Tu sarai Rè, io Servo,
Le Leggi tue publicherò dal Trono.

Ern. Io pure in tè, nuovo Monarca adoro
L'alto voler del tuo gran Padre,

Cas. Ernando,
Non eredito Rè gl'odii privati:
Ti abbraccio Amico, e tu Erenice in lui
Da me prendi uno Sposo,
Se nel Fratello un te ne tolsi.

Ern. Oh sorte!

Ere. Signor; erra insepolta
Ancor l'ombra amorosa. Almen mi lascia
Pianger l'estinto, anzi, che il vivo abbracci.

Ern. Mi basta sol, che rea

Nell'

Nell' amarti non ſia la mia ſperanza.
Ere. Tutto ſperi in amor merto, e coſtanza.
Caſ. Ultimo a te mi volgo
Diletta Spoſa; cari
Solo per te mi ſon la vita, e'l Regno.
Luc. Tanta è la gioja mia,
Che parmi di ſognar, mentre ti annodo.
Ern. Col tuo giubilo, o Patria, eſulto, e godo.
Coro Vivi, e Regna fortunato
Noſtro Duce, e noſtro Rè.
Tè ſi uniſca a far beato
Tempo, e Sorte, Amor, e Fè.

FINE.